



20.4.2013 - Tavola rotonda su progetto di FH “Multilingua – dialetto e comprensione interculturale”

Una sintesi

Davvero gli svizzero-tedeschi stanno perdendo competenze in (buon) tedesco?
Davvero si è di fronte ad una “ondata” (Welle) di dialetto svizzero-tedesco?
E parlare di più in dialetto porta alla perdita di competenze in Hochdeutsch?

Alla tavola rotonda del 20 aprile a Lugano sul progetto “Multilingua – dialetto e comprensione interculturale”, presenti una dozzina di persone invitate da Coscienza Svizzera, oltre al direttore di Forum Helveticum, primi interrogativi sono sorti innanzitutto attorno alcuni fondamenti del catalogo di pareri e proposte di Forum Helveticum.

Al di là della percezione, più o meno diffusa a seconda dei pareri, di una perdita di competenze in buon tedesco da parte della popolazione svizzero tedesca, si rimarca infatti che non esistono studi esaustivi che lo comprovino. Il sondaggio “Pisa 2000” non viene considerato base scientifica sufficiente per sostenerlo. Andrebbe creato un metodo che aiuti a stabilire con maggiore obiettività se questa percezione corrisponde a verità e in che misura, poiché si tratta di un dibattito delicato per gli equilibri fra maggioranza e minoranze linguistiche.

Anche il termine Welle, “ondata montante”, andrebbe indagato meglio: un partecipante, pubblicitario svizzero tedesco, ricorda che per tutto il Novecento c'è piuttosto stata una continuità nell'uso dei dialetti svizzero tedeschi, anche in ambito letterario.

E resta senza risposte certe anche l'interrogativo se parlare più dialetto implichi davvero la perdita di competenze in buon tedesco, considerato (come dichiarato in un'intervista dallo scrittore Pedro Lenz) che stimolare le competenze linguistiche e il desiderio di parlar bene una lingua attraverso il dialetto può avere un influsso positivo sulle competenze di buon tedesco.

La percezione condivisa alla tavola rotonda va però al di là del quesito iniziale sulle competenze linguistiche di buon tedesco e se il loro venir meno sia legato ad un'ondata di dialetto: infatti, tutte le tre principali lingue nazionali - tedesco, francese e italiano - hanno perso l'importanza nel contesto internazionale che avevano prima della Seconda guerra mondiale, a vantaggio dell'inglese. Se da una parte in Germania il tedesco non arretra di fronte all'inglese tanto come altrove (alle università e ai congressi scientifici in Germania si continua a parlare in tedesco), in Svizzera si nota che in ambito accademico di punta, nel mondo della ricerca, nei piani alti delle aziende che contano si parla sempre più inglese anziché tedesco. Un partecipante alla tavola rotonda ha parlato di “delegittimazione del tedesco” in corso. L'impressione è che ai livelli alti sia l'inglese a togliere spazio e competenze al/di tedesco, non i dialetti. Un'altra partecipante sottolinea che 10-15 anni fa nelle riunioni “nazionali” si poteva parlare in italiano, quando si voleva approfondire il discorso bisognava passare al tedesco, ora la “conversione” che viene proposta è in inglese.

Si rovescia quindi il discorso: il vero problema è che tutte e quattro le lingue nazionali sono in difficoltà. Lo stesso tedesco è in difficoltà di fronte alla globalizzazione, e così il francese e l'italiano. La comprensione interculturale deve quindi trovare nuovi “motori”. Per capirci, quindi per avvicinarci reciprocamente, vi sono due chiavi, due vie da percorrere: l'una dettata dalla “curiosità” (verso il prossimo), l'altra dettata dalla “necessità” (di capirsi).

Come oggi è una “necessità” imparare l'inglese, poiché la cultura del terzo millennio è una cultura essenzialmente scientifica, tecnologica, e qui è l'inglese a contare, così in passato rispondeva a “necessità” l'apprendimento del tedesco e dello svizzero-tedesco per i ticinesi che varcavano le Alpi.

Un partecipante ricorda un aneddoto citato spesso da un ex direttore del telegiornale della TSI: *déjà à l'époque on disait aux enfants que pour vivre en Suisse il fallait apprendre le français. Pour y faire des affaires, l'allemand est indispensable. Mais pour devenir riche, il faut connaître le Schwitserdütsch.*

Ora la “necessità” di apprendere tedesco e dialetti può essere ancora quella di allora, ma per la coesione nazionale la “necessità” è ora essenzialmente quella di capirsi fra gruppi linguistici. E la chiave della “curiosità” permetterebbe diversi approcci, per riscoprire la ricchezza delle diversità che animano la Svizzera. Come ha sottolineato un partecipante: “In questo Paese stiamo perdendo la sensibilità e il piacere verso la diversità e la pluralità, le nostre ricchezze nazionali”.

Come porsi dunque, da svizzero-italiani, di fronte ai dialetti svizzero-tedeschi: va arginato il loro uso, nel dialogo fra i gruppi linguistici?

Strano forse per un dibattito di (in maggioranza) svizzero italiani, ma dalla tavola rotonda non è uscita la tipica chiusura verso i dialetti svizzero-tedeschi.

Come è stato fatto notare da un (altro) esperto di dialetti, lo Schwitserdütsch non è etichettabile semplicemente come lingua del cuore: va al di là. Se per ogni essere umano c'è un codice che è più vicino al proprio modo di esprimersi, per lo svizzero tedesco questo è il dialetto. È un dato di fatto, sarebbe sbagliato tentare di sovvertire questa realtà. “Noi possiamo tentare di avvicinarci, con una conoscenza almeno passiva dello svizzero-tedesco” è stato il suo auspicio. E come nota un'altra partecipante, “il dialetto è stato sdoganato dalla cultura giovanile, che è impregnata di svizzero-tedesco. Non è solo la lingua del cuore ma anche della cultura, è *mega-cool*. È una cultura viva”.

È stata specificata la necessità di considerare il diverso ruolo che i dialetti svizzero tedeschi assumono nella realtà quotidiana rispetto al ruolo svolto dai dialetti ticinesi, che è tutt'altra cosa. Inoltre, in riferimento al catalogo di Forum Helveticum, i linguisti presenti alla discussione sono stati concordi nel ritenere errata la definizione “diglossia” per definire il rapporto fra italiano e dialetti, nella Svizzera italiana: in Ticino c'è una situazione “pacificata”, gli ambiti di utilizzo dei dialetti sono molto separati, a scuola, in televisione, alla radio, nell'ufficialità si parla italiano (si consideri poi che non tutte le persone che parlano italiano in Ticino sanno anche il dialetto). La frase inserita nel documento di FH “la Svizzera italiana dà un esempio di coesistenza naturale, non problematica fra dialetto e lingua standard” non piace, non si vuole apparire come un esempio virtuoso, non è davvero paragonabile, vista l'enorme diversità di contesto: come sottolineato anche a posteriori da un linguista presente alla Tavola rotonda “le soluzioni trovate in ambito ticinese non potrebbero risolvere i problemi legati all'uso dello svizzero-tedesco; sociolinguisticamente si tratta di due situazioni molto diverse”.

L'uso del dialetto svizzero tedesco viene percepito come una barriera alla comprensione interculturale? Le esperienze personali avute da tutti al tavolo inducono a rispondere di no, pur nella consapevolezza di non rappresentare il sentimento della popolazione ticinese (poco indagato). Oggettivamente lo è. Perché, al di là delle difficoltà di comprensione che hanno molti italofoeni e romandi, bisogna tener conto anche del fatto che il 10 per cento della popolazione in Svizzera parla lingue non nazionali. L'uso del dialetto crea quindi difficoltà anche a questa minoranza.

Viene ricordato che, diversamente da quanto sta facendo Ginevra, che ha introdotto un corso di sensibilizzazione ai dialetti svizzero-tedeschi, esempio isolato in Romandia, perlopiù arroccata su un sentimento di chiusura, il Ticino ha adottato una soluzione “salomonica”: il capo del Dipartimento dell'istruzione Manuele Bertoli non ha indebolito l'insegnamento del tedesco, ma tramite i “Corsi per adulti” vengono proposti dei corsi facoltativi di svizzero-tedesco. Si mostra così sensibilità, ma al tempo stesso una difesa dell'insegnamento della lingua tedesca.

Tuttavia, il parere condiviso dai presenti alla Tavola rotonda è che non spetta alle minoranze dare

consigli alla maggioranza su come deve comportarsi in ambito linguistico. Per questo motivo i partecipanti non hanno voluto commentare capitolo per capitolo il catalogo presentato da Forum Helveticum. Anzi, il documento - è stato osservato - ha il “difetto” di essere stato redatto partendo troppo dal punto di vista degli interessi delle minoranze linguistiche: si danno compiti e indicazioni agli svizzero-tedeschi, ma non si tiene conto di quello che potrebbero fare le minoranze in favore della comprensione nazionale. Queste potrebbero infatti proporre misure per la coesione nazionale, per la comprensione reciproca, vedendosi e situandosi in un'ottica nazionale, in una dinamica multiculturale e di plurilinguismo.

Qual è la via suggerita alla Tavola rotonda?

Da un lato, insistere su una maggiore padronanza delle tre principali lingue nazionali da parte di tutta la popolazione (in indiretta risposta a chi sostiene che anche romandi e italofoeni parlano oggi un tedesco peggiore), ciò darebbe maggiore consistenza al multilinguismo e permetterebbe di conoscere e apprezzare le diversità dell'identità elvetica. Ognuno potrebbe parlare la propria lingua ed essere capito dagli altri.

Come possono la maggioranza e le minoranze stimolare la curiosità verso gli altri? Con maggiori scambi a tutti i livelli (recuperando la tradizione dei soggiorni linguistici conosciuti dalle generazioni precedenti) e grazie alla SSR-SRG, che in linea con la sua nuova strategia si sta già sforzando, con nuove iniziative, di far conoscere meglio le altre regioni linguistiche.

E parlando di SSR-SRG, in riferimento al punto 13 del catalogo di Forum Helveticum: deve diffondere in tedesco le trasmissioni di portata nazionale (Arena, Meteo, ...)? Ci sono principi giornalistici da rispettare, ha rimarcato il responsabile del Dipartimento informazione: ci vuole la miglior modalità di espressione in funzione del servizio; il giornalista deve potersi esprimere al meglio, per mantenere la sua autenticità. Dovrà scegliere fra tedesco e dialetto, poi però non deve mischiarli. È stato sottolineato che le emittenti radiotelevisive devono marcare il territorio per differenziarsi dall'offerta globale, un'attenzione alla territorialità dal punto di vista linguistico è importante. Il successo è dato dalla territorialità vissuta in modo autentico, ciò porta la fedeltà del pubblico. Il compito di contribuire al mantenimento della coesione nazionale va bilanciato con l'esigenza di avere “successo” dal punto di vista aziendale. Tuttavia, è stato fatto notare che altrettanto poco “autentico”, poiché poco naturale, sono gli sforzi di imitare una sorta di Hochdeutsch al telegiornale della DRS, specchio di una mancanza di coraggio di parlare il “tedesco svizzero”, con le sue tipiche inflessioni “elvetiche”.

Tornando alla riflessione precedente, laddove il plurilinguismo risulta una via poco percorribile, per limiti linguistici insuperabili, resta importante definire comportamenti e regole chiare: “con gli svizzero-tedeschi bisogna avere il coraggio di comunicare di cambiare lingua quando parlano con gli altri”, è stato detto; un esempio può venire anche da quanto avviene in una città bilingue come Biel/Bienne, in cui gli abitanti sanno esattamente quando e con chi parlare la propria o la lingua dell'altro (francese/dialetto tedesco), “le regole sono chiare. Si convive e ci si arricchisce a vicenda”.

In conclusione, una riflessione e un auspicio, per il futuro del dialogo interculturale e il multilinguismo in Svizzera: ogni lingua si salverà nella misura in cui si saprà difenderla nella sua radice più profonda, non solo come codice d'espressione, ma come cultura.

Per riuscirci, in un contesto di difesa del multilinguismo e delle diversità e specificità delle varie regioni svizzere, è persino accettabile avere una “Arena” in cui si parli in svizzero-tedesco, a patto però di avere in studio anche romandi e ticinesi che parlano la loro lingua e che portano delle sensibilità diverse nella discussione.

Messaggio dal sud delle Alpi: accanto allo svizzero-tedesco e al francese, fate posto anche alla lingua italiana.

Parallelamente alle riflessioni scaturite dalla Tavola rotonda, possiamo aggiungere le prese di posizione scritte sul catalogo di Forum Helveticum inviateci da due consiglieri nazionali ticinesi, assenti il 20 aprile per impegni con i rispettivi partiti:

Marco Romano sposa quasi per intero il catalogo di pareri e proposte di FH. La sua posizione è netta: la lingua nazionale è il tedesco, qualsiasi tentativo di elevare di rango, anche solo di fatto (per esempio, parlando all'asilo lo svizzero tedesco) è da evitare. Romano esprime scetticismo anche sul punto 7: definisce “rischiosa” una sensibilizzazione sulla ricchezza dei dialetti dell'area germanofona. I dialetti, secondo Romano, vanno sì promossi, ma all'interno delle specifiche aree linguistiche. Nenad Stojanovic, per contro, apprezza la difesa del plurilinguismo che traspare dal catalogo di FH, che interpreta come una possibilità di arricchimento reciproco. La sua storia personale (lingua materna è il serbocroato bosniaco), una moglie svizzero tedesca, frequenti spostamenti in tutta la Svizzera, vacanze in regioni dove si parla il romancio, lo portano a considerare ogni lingua un arricchimento. Come granconsigliere ticinese aveva chiesto al governo cantonale di offrire dei corsi facoltativi di dialetto ticinese e di dialetto svizzero tedesco (sulla scia di quanto introdotto a Ginevra). Nel catalogo lamenta l'assenza di un riferimento alle FFS/BLS per il ruolo di primo piano che svolgono nella promozione indiretta del plurilinguismo (gli annunci nelle diverse lingue sono un esempio positivo di come si può affrontare il plurilinguismo, ma possono essere rivisti e migliorati), e al romancio, in particolare alle sfide cui è confrontato “fra l'eterogeneità interna e il suo rapporto con la lingua dominante, ma anche con l'italiano”.

Assente per motivi professionali il 20 aprile, ma interessata a partecipare a questo dibattito, anche la signora Brigitte Jörmann, consulente per le lingue della Divisione della scuola e membro del Gruppo di coordinamento per l'insegnamento delle lingue nella CDPE. Nella sua presa di posizione scritta mostra di condividere la proposta di fondo scaturita dalla tavola rotonda (e lo spirito d'apertura che lo ha caratterizzato): “ci vuole una promozione spinta delle lingue e culture nazionali. Questo può passare attraverso l'insegnamento delle lingue a scuola, attraverso un ampliamento degli scambi (abbiamo comunque un'Agenzia nazionale per gli scambi della “Fondazione ch” che ha un mandato in questo senso da parte dell'Ufficio federale della cultura) e senz'altro anche attraverso servizi come la SSR-SRG.

Riguardo ai diversi ruoli che assumono i dialetti svizzero tedeschi e italiani, ha a sua volta sottolineato di condividere “la distinzione sui ruoli diversi che il dialetto assume in Svizzera tedesca e in Ticino. Mi trovo in pieno accordo con l'affermazione che in Ticino non si può parlare di diglossia e che non può essere preso come esempio virtuoso per la convivenza tra dialetto/lingua standard”.

Brigitte Jörmann condivide anche “la distinzione sul mandato della televisione svizzera tedesca e sul bisogno di attenzione alla territorialità dal punto di vista linguistico mi sembra molto pertinente”. Tuttavia, a titolo personale, non condivide la richiesta che si parli un tedesco “nazionale”. Il fatto di parlare un tedesco possibilmente senza colorazioni e inflessioni “nazionali” è, scrive Brigitte Jörmann “un fatto storicamente consolidato e una questione di registro linguistico, almeno nella percezione dei germanofoni”.

In materia di (possibile) insegnamento dello svizzero-tedesco – fermo restando la decisione presa dal Dipartimento della pubblica educazione (di cui sopra), Brigitte Jörmann è dell'opinione che “in Ticino con il suo insegnamento di tre lingue seconde nella scuola dell'obbligo non ci sono spazi per corsi di svizzero tedesco. Penso tuttavia che per chi si appresta ad andare a studiare nella Svizzera tedesca potrebbe essere utile fare un'introduzione al dialetto con un metodo come “Chunsch druus” che punta soprattutto sull'intercomprensione, dando gli strumenti di “decodificazione” del dialetto svizzero tedesco a chi ha comunque delle buone competenze in tedesco (livello di maturità). Non so però dove e quando si potrebbero offrire questi momenti. Ancora in Ticino? Oppure potrebbe essere un'offerta da parte delle Università per i non germanofoni che si iscrivono al primo semestre (Come avviene per esempio a Friburgo)?

Per Coscienza Svizzera, Peter Schiesser